

Il coraggio d'interrogarsi

Intervista al teologo don Bruno Forte a cura di Carlo Silvano

(pubblicata sul n. 42 della Vita del Popolo del 09.11.03)

Come figli di Dio si è chiamati a valorizzare ogni giorno la propria identità di cristiani: un'identità che va alimentata anche con l'approfondimento del senso di appartenenza alla Chiesa e con lo studio e la meditazione della Parola di Dio. La teologia, oggi, è una disciplina che coinvolge anche tantissimi laici: lo studio delle Sacre Scritture affascina e sprona il singolo credente a mettersi in gioco, ad interrogarsi sui grandi misteri della vita per cercare e trovare Dio nella propria quotidianità e per comprendere che, alla fine, è importante trovarsi solo un posto nel cuore di Dio. Con don Bruno Forte, teologo napoletano e docente presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, conosciuto a livello internazionale come apprezzato conferenziere e autore di numerosi volumi, è stato sommariamente tracciato un quadro dell'attuale ricerca teologica.

Don Bruno, in che modo lo studio della teologia aiuta il cattolico a vivere la propria fede nella quotidianità, nei sacramenti, nei rapporti con gli altri?

A differenza della filosofia che può essere pensata come amore della sapienza, la teologia è piuttosto una sorta di sapienza dell'amore, cioè lo sforzo di portare alla parola il vissuto della carità, della fede, della speranza. In questo senso la teologia è la coscienza riflessa dell'esperienza del credente e come tale aiuta chi vive la propria fede nella quotidianità a prenderne coscienza, a nutrirla alla scuola della Parola di Dio, a vivere la responsabilità sul piano spirituale ed etico che il dono della fede comporta. Nel rapporto con i sacramenti, poi, la teologia porta alla parola del vissuto dell'incontro personale in cui consiste nel suo senso più profondo il sacramento, l'incontro con il Cristo vivente, nella Trinità Santa che nutre la gioia del cuore e stimola e alimenta la carità verso gli altri. In questo senso la consapevolezza del dono di Dio fa crescere anche l'impegno, e nello stesso tempo aiuta ad analizzare e discernere con lucidità le sfide, le domande, le attese degli altri e a corrispondere ad esse nella verità secondo il cuore di Dio.

I laici sono invitati a formarsi anche alla luce della Parola di Dio per vivere da protagonisti nella comunità ecclesiale. In quest'ottica, attualmente e sotto il profilo teologico, quali sono le novità che Lei desidera evidenziare?

La grande novità è stata portata dal Concilio Vaticano II che, in un certo senso, ha rimesso la teologia nelle mani di tutti i battezzati perché ha invitato tutti i discepoli del Signore a formarsi continuamente alla luce della Parola di Dio e a vivere da protagonisti, consapevoli e responsabili, il proprio impegno nella comunità ecclesiale. Mi sembra che in quest'ottica il laico teologo non è più una rarità anche se dobbiamo distinguere vari livelli d'impegno teologico. C'è naturalmente il livello professionale, che è quello di chi si dedica esclusivamente, in modo privilegiato, all'approfondimento della fede e alla testimonianza del pensiero riflesso della fede. Ma c'è anche una teologia a livello popolare che è quella, nel senso più alto, del Popolo di Dio nel suo stesso esistere che ascolta e "rumina" la Parola di Dio, che l'approfondisce e la vive nelle sfide del quotidiano. Infine c'è la teologia legata all'esercizio pastorale che è quella, appunto, del pastore che continuamente guida il suo popolo e discerne, alla luce della Parola di Dio, i sentieri del Signore nel cuore degli uomini. Anche questa teologia è importante per i laici perché nella comunità cristiana tutti i carismi e tutti i ministeri devono verificarsi sul carisma dell'unità e, quindi, la teologia, nella sua espressione pastorale, diventa anche per il laico un continuo stimolo alla verifica, all'autenticità, all'impegno, al nutrimento della fede.

Il confronto con persone di altre religioni è entrato nella quotidianità di tanti cattolici italiani. Tanti hanno un vicino di casa o un collega di lavoro che proviene da un altro Paese. Nel confronto con le altre religioni, la teologia cosa propone che si possa riflettere nel nostro vissuto quotidiano?

Due no e un sì. Il primo no è ad una sorta di relativismo, di pluralismo indifferenziato, per cui tutte le verità sono buone. In realtà la verità è una e dunque bisogna avere il coraggio e l'umiltà di corrispondere ed ubbidire ad essa.

Il secondo no è il no ad una sorta di integrismo per cui ci riteniamo talmente possessori della verità da escludere che la presenza, i segni della verità, si possano realizzare anche fuori dei confini visibili della Chiesa o che, per esempio, le grandi espressioni religiose dell'umanità possano essere in qualche modo dei luoghi in cui lo Spirito agisce per la salvezza degli uomini.

Fra questi due no è necessario che si profili un sì. Un sì ad una sorta di inclusivismo trinitario, e cioè la fede cristiana riconosce nella Trinità Santa il mistero del Dio amore rivelato in Gesù Cristo. Ma è lo stesso mistero del Dio amore che ci fa pensare che nel disegno del Padre ci sia un posto per la salvezza di ogni creatura umana, che l'azione dello Spirito si estenda anche al di là dei confini visibili della Chiesa e che Cristo sia veramente morto e risorto per tutti. E' questa convinzione che deve spingerci a riconoscere i segni, gli strumenti, le vie di salvezza dovunque essi siano presenti.

Possiamo tradurre in un atteggiamento pastorale questo duplice no e questo sì?

Occorre coniugare dialogo e proclamazione. Attenzione e accoglienza dell'altro in tutti i suoi valori, ma anche testimonianza fedele, proclamazione coraggiosa del dono di Dio che si è compiuto in Gesù Cristo e che è la ragione profonda della nostra fede.

Quando si entra in una libreria cattolica, si resta un po' storditi per il consistente numero di pubblicazioni che abbracciano tutti i campi della ricerca teologica. Il semplice credente, con un livello d'istruzione medio, come può orientarsi?

Vi sono certamente dei riferimenti essenziali che possono valere per tutti. Quello fondamentale, naturalmente, è la lettura e la meditazione delle Scritture, soprattutto del Nuovo Testamento. Ci sono poi i grandi maestri spirituali che nutrono la fede, e c'è, quindi, il contributo della ricerca teologica in tutte le sue varie espressioni e in tutti i suoi vari livelli. Il mio consiglio al credente è di riferirsi prima ad una persona esperta, un teologo o un sacerdote, che possa ascoltare le esigenze del cuore e della mente della persona, e indirizzarla verso quegli strumenti biblici, catechetici e teologici che possono essere più adatti per la crescita teologica e spirituale della persona stessa.

Per quanto concerne gli ideali e i valori, secondo Lei cosa può unire i credenti e i non credenti e cosa, invece, li può tenere lontani tra loro?

In un certo senso il credente è un ateo che ogni giorno si sforza di incominciare a credere. Se non fosse così la fede sarebbe ideologia. Occorre invece ogni giorno innamorarsi del Dio vivente, lottare con Lui e lasciare che Lui vinca. Perciò il credente ha bisogno, quotidianamente, di preghiera. E proprio per questo il credente può riconoscere nel non credente, serio, pensoso, che forse è un credente che ogni giorno si sforza di cominciare a non credere, l'altra parte di se stesso. Dunque ciò che può tenere vicini credenti e non credenti è il coraggio del domandare, dell'interrogarsi fino in fondo, del porsi le grandi questioni che aiutano a dare significato alla vita e alla morte. Nello stesso tempo, ciò che li può tenere lontani è la negligenza, il disimpegno nella ricerca profonda e appassionata di luce e di verità.

Norberto Bobbio diceva che in tal senso oggi, forse, più che la distinzione tra credenti e non credenti potrebbe valere quella fra pensanti e non pensanti, fra uomini e donne che hanno il coraggio di porsi delle domande, di pagare il prezzo per cercare delle risposte e uomini e donne che questo non fanno.

Il momento più difficile per ogni uomo è quello della morte...

Il momento della morte non è l'atto del morire, ma è in un certo senso la presenza, l'imminenza, della morte in quanto ultimo confine, ultimo orizzonte, ad ogni istante della vita. Ed è proprio per lottare contro questa presenza imminente, invadente, della morte, che nasce il pensiero, che nasce il domandare. Dunque, il mio consiglio è quello di essere sempre persone interroganti, pensose, in

ricerca, e di compiere, come credenti, questa ricerca alla luce della Parola di Dio che ci illumina sull'Alto che viene a noi e che ci chiama a sé.

La morte non è semplicemente la fine; la morte è una risposta ad un'ultima chiamata – vieni, vedi –, dell'Altro, il Dio vivente, che si è rivelato nella morte e resurrezione di Gesù che ci avvolge col suo mistero e ci chiama con la sua voce e con il suo silenzio al di là dell'ultimo confine. La morte, in questo senso, più che limite è “dies natalis” secondo la tradizione cristiana, giorno in cui si nasce alla vita senza tramonto e non semplicemente giorno in cui si muore.

La ricerca teologica come si pone di fronte alla scienza e, soprattutto, di fronte alla tecnica?

Con un grande no e un grande sì. Il no allo scientismo che è l'ideologia della scienza e della tecnica, la pretesa che esse possano rispondere a tutte le domande, anche a quelle che non riguardano il semplice fenomeno, ma interrogano o si interrogano sul fondamento.

E il sì invece ad una scienza e ad una tecnica umili, responsabili, competenti, consapevoli dei loro limiti, delle loro funzioni. Ma che proprio per questo possono essere fecondamente utilizzate all'interno di una vita sensata, che sia aperta, cioè, ad un senso più alto del progetto di una umanità completa secondo il disegno di Dio.

La sua ricca produzione teologica e il suo impegno pubblico in numerose sedi, testimoniano un'accorata ricerca di Dio. Qual è la parola chiave per comprendere questo suo itinerario?

Fondamentalmente la parola “amore”. Tutto nasce da un incontro - quello col Signore Gesù - con l'amore che in Lui mi è stato, ci è stato, rivelato e donato nella Chiesa che amiamo. E' per amore che si diventa discepoli di Gesù; è per amore che si vive questo discepolato, e ogni giorno si cerca di superare le resistenze che sono in noi, intorno a noi, per amare secondo il cuore di Dio e con l'amore che ci viene da Lui. Ed è questa scienza, questa sapienza dell'amore, che la teologia cerca di portare alla parola per narrare l'amore rivelatosi a noi in Gesù Cristo e per continuare a “contagiarlo” nella storia degli uomini.

La Chiesa ha festeggiato recentemente il XXV anno del Pontificato di Giovanni Paolo II definito, spesso, il papa della speranza. La speranza di don Bruno qual è?

La speranza del Papa è radicata nella sua profondissima fede, nell'essere lui il testimone di Cristo, il discepolo, appunto, innamorato del Signore. Dunque la sua speranza è la speranza di Cristo. Oserei dire che anche la mia speranza – per un semplice e puro dono di Dio ricevuto nella Chiesa che amo – è Gesù Cristo: è Lui la mia e la nostra speranza.